

LA SPAGNA HA SCELTO «MARE DENTRO» PER CORSA OSCAR
Sarà *Mare dentro* di Alejandro Amenabar a rappresentare la Spagna nella corsa per la nomination nella categoria miglior film straniero per l'edizione 2005 degli Oscar. Si riproporrà quindi un duello che già si era visto a Venezia, quando la pellicola interpretata magistralmente da Javier Bardem era in concorso con *Le chiavi di casa* del regista calabrese Gianni Amelio. *Mare dentro* si era poi aggiudicato il Leone d'argento, mentre il film di Amelio era rimasto a bocca asciutta ed ora è il candidato italiano per l'Oscar.

SORRENTINO E AMELIO «ALL'ASSALTO» DEL LONDON FILM FESTIVAL

Alfio Bernabei

«È dal 1961 che seguo questo festival. Non ne ho perso uno. È così che ho imparato a fare i miei film. Per me è stata un'esperienza fondamentale. Anche quest'anno mi vedrete uscire da una sala per entrare in un'altra». Parla Mike Leigh, il regista che quest'anno ha vinto il Leone d'oro alla Mostra del cinema di Venezia col suo ultimo film *Vera Drake*. E che ha partecipato alla conferenza stampa per la presentazione del London Film Festival, giunto alla sua quarantottesima edizione.

Vera Drake è stato scelto per la serata di inaugurazione il 20 ottobre. Nel corso di due settimane verranno presentati 180 film suddivisi in varie categorie: New British Cinema, French Revolutions, Cinema Europa, World Cinema, Experimenta, quindi i «storici d'archi-

vio» (tra cui quattro shorts di Charles Chaplin restaurati grazie al laboratorio L'immagine ritrovata di Bologna), gli shorts e i cartoni animati. Varie serate di gala verranno dedicate ai film già premiati agli altri festival internazionali, ci saranno incontri con vari registi e per la prima volta alcuni film verranno proiettati anche nelle scuole per coinvolgere gli studenti.

Come per gli anni precedenti l'Italia sarà rappresentata da mezza dozzina film. Nel calendario di quest'anno figurano Le conseguenze dell'amore di Paolo Sorrentino, Caterina in città di Paolo Virzì, Il giorno del falco di Rodolfo Bisatti, Mi piace lavorare di Francesca Comencini e Le chiavi di casa di Gianni Amelio. Nella categoria sperimentale verrà presentato anche *Oh Uomo* di Yervant Gianikian ed Angela

Ricci Lucchi, descritto come «un progetto incredibile» basato su filmati relativi alla Seconda Guerra Mondiale ritrovati in vari musei.

Per il cinema italiano il London Film Festival è sempre una grande occasione in quanto è qui che si decide quali film verranno poi visti nelle sale inglesi. In anni recenti film come *Respiro*, *La stanza del figlio*, *Io non ho paura* e *La meglio gioventù* hanno raggiunto il grande pubblico dopo aver ottenuto responsi favorevoli particolarmente dell'audience del festival. *Respiro* è diventato particolarmente popolare e lo si trova addirittura nelle biblioteche dove insieme ai libri si possono prendere in prestito anche i film in versione dvd.

Nella sezione dedicata agli ultimi film inglesi figurano *Bullet Boy*, la storia di due ragazzi neri che crescono

nell'East End londinese, diretto da Saul Dibb e interpretato da Ashely Walters (noto nel mondo della musica con la band *So Solid Crew*), *The Plague* (*La peste*), uno dei favoriti di Mike Leigh, anche questo girato a Londra e con uno sfondo musicale, *The Spot*, girato da Tracey Emin, fino ad ora più nota nelle gallerie d'arte che nel mondo del cinema, e infine *Yasmin* di Kenny Glenaan e *A Way of Life* (*Un modo di vivere*) di Amma Asante, entrambe incentrate sul fenomeno dell'islamofobia. C'è attesa anche per *Enduring Love* diretto da Roger Michell, tratto dall'omonimo romanzo di Ian McEwan. Tra le curiosità-cult c'è anche *2046*, di Wong Kar-Wai, ormai diventato una chimera perché il regista continua a rifare il montaggio, mai contento del risultato finale, se mai ci sarà.

Animali: i loro diritti, i nostri doveri

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Animali: i loro diritti, i nostri doveri

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

Alberto Crespi

PERSONAGGI

Che bel '77, rifacciamolo



Che strano cinema, il cinema italiano: i segnali di vitalità si alternano continuamente a quelli di crisi, i film belli a quelli brutti; l'attenzione alla realtà (che è sempre stata la sua forza) lascia a volte il posto all'astrazione più totale. La recente Mostra di Venezia ha confermato questa tendenza, anzi, questa «non-tendenza»: un film riuscito e rubato alla vita come *Le chiavi di casa* di Gianni Amelio era in concorso assieme ad un'opera completamente «di testa» come *Ovunque sei* di Michele Placido. Ieri è uscito sugli schermi il terzo rappresentante italiano in concorso (l'unico che ha vinto qualcosa, il premio Mastroianni per i giovani interpreti Tommaso Ramenghi e Marco Luisi): *Lavorare con lentezza*, il film su Radio Alice di Guido Chiesa. Curiosamente ma non tanto, contenderà il pubblico ad un altro film italiano che invece a Venezia non è arrivato, *La vita che vorrei* di Giuseppe Piccioni. Il contrasto fra i due film non potrebbe essere più stridente: aperto, pieno del respiro dei tempi quello di Chiesa (di due tempi: il 1977 della storia, il 2004 della realizzazione e dell'uscita), chiuso in se stesso, astratto, «mentale» quello di Piccioni. Ma fermiamoci qui, senza ricavarne ricette troppo generalizzanti sullo stato di salute del nostro cinema: in fondo è sempre ingiusto eleggere un singolo film a simbolo, per quanto positivo. Va comunque detto che *Lavorare con lentezza* è uno straordinario scandaglio gettato nelle acque limacciose del nostro presente: in un'Italia che ha un premier «operaio», una classe dirigente che si riempie la bocca con parole come «impresa» e «flessibilità», ma che al tempo stesso propone modelli spettacolari e mediatici assolutamente becchi (è molto più nobile fare la velina che l'operaio), Guido Chiesa ci costringe a ragionare sul concetto stesso di lavoro e di produttività. I suoi personaggi sono o ragazzi che non vogliono il «posto fisso» caro ai loro padri, o altri ragazzi che concepiscono il lavoro come missione sociale o come mezzo di espressio-

«*Lavorare con lentezza*» di Guido Chiesa, da oggi in sala, affronta il Movimento del '77 a Bologna ed è un ottimo scandaglio nelle acque del nostro presente perché parla di chi vuole l'impegno sociale come lavoro. Invece altri registi italiani, come Piccioni, si perdono nell'astrusità

I film sul cinema sono una bruttissima bestia. Ne sono venuti bene pochissimi, e solo a gente come Federico Fellini (*Otto e mezzo*) e François Truffaut (*Effetto notte*). Ci si è sfracellato pure Woody Allen (*Stardust Memories*) e non va meglio a Giuseppe Piccioni, che in *La vita che vorrei* ripropone la coppia Luigi Lo Cascio-Sandra Ceccarelli da lui lanciata, in *Luce dei miei occhi*, con fortuna persino eccessiva (doppia Coppa Volpi a Venezia, abbastanza inopinata). Raramente si sono visti due attori così «doppiamente» fuori ruolo: sia nella cornice moderna (la storia di due attori, lui di successo lei novizia, che si trovano a recitare assieme in un film in costume) sia nel quadro antico (il suddetto film in costume, una specie di *Signora delle camelie* che per fortuna esiste solo nella finzione: non saremo mai costretti a vederlo, è già qualcosa).

Davvero non si capisce, al di là del piacere di ritrovare i due interpreti in questione, che cosa abbia spinto Piccioni in questa impresa disperata. I rovellati di Stefano e di Laura, i due protagonisti, risultano sullo schermo poco interessanti, sgradevoli, sviluppati in modo discontinuo e prolisso. La scena iniziale (il provino in cui Laura va improvvisamente «fuori sceneggiatura», improvvisa, e così facendo spiazzando Stefano e inizia a sedurlo) fa pensare a una schermaglia amorosa in cui la donna è capace di controllare i propri sentimenti e di condurre la danza. Ma subito dopo Laura diventa una creatura delicata e insicura, mentre Stefano viene dipinto come un divo incoraggiato dalla fama e dal denaro: né la Ceccarelli funziona nelle scene in cui Laura fa la «vampita», la «leggera», né Lo

«*La vita che vorrei*» di Piccioni: un film sul cinema pretenzioso e inutile

Fate film così? Meglio gli idraulici

Cascio ha la scorza e l'età per reggere un personaggio così cinico. In quanto al film nel film, è una cosa che non esiste, che nel cinema italiano di oggi sarebbe solo una brutta fiction, e non si spiega come Piccioni e i suoi sceneggiatori Linda Ferri e Gualtiero Rosella abbiano potuto immaginarselo. La scena del ballo, che dovrebbe alludere al *Gattopardo*, fa solo molta tristezza: per il film, e per un cinema che 40 anni fa aveva i Visconti e i Lombardo e sapeva mettere in cantiere anche kolossal di quel tipo. Ma oggi?

La vita che vorrei sembra un film fuori dal tempo. Forse non l'abbiamo capito: forse è un film di fantascienza, la passione

del personaggio di Lo Cascio in *Luce dei miei occhi*; una storia che si svolge nell'iperspazio, o per meglio dire in quel «mondo a parte» dove attori, registi e agenti frequentano solo attori, registi e agenti, e così si spiega il «cameo» di Silvio Muccino, ma pensa te!, nei panni di se stesso. Visto che parliamo di interpreti, lodiamo quelli bravi: Galatea Ranzi, Roberto Citran e la bella grinta di Ninni Bruschetta, un «non attore» che se la cava sempre con la sua ruvida spontaneità. Ma il rischio è che *La vita che vorrei*, descrivendoci attori di quel tipo, faccia crollare le vocazioni: se si diventa così, e si vive così, meglio fare gli idraulici! al. c.

Due ragazzini nel Cile di Allende

Il Cile di Allende visto attraverso gli occhi di due ragazzini: Gonzalo figlio dell'alta borghesia, ostile, ovviamente, al sogno riformatore del primo governo di Unidad Popular. L'altro, Pedro, vittima della fame e della miseria contro le quali Allende «dichiarò guerra». È *Machuca* opera terza del cileno Andrés Wood, già presentata allo scorso festival di Cannes e in uscita nelle nostre sale per LadyFilm. Una sorta di racconto di formazione semplice e garbato che ci porta per le vie di Santiago attraverso manifestazioni e cortei delle opposte fazioni, ma anche e, soprattutto, nelle vite dei due ragazzini e della loro educazione sentimentale. Pedro e Gonzalo si incontrano tra i banchi, un istituto per ricchi diretto da un prete «rivoluzionario» deciso a praticare la giustizia sociale a partire dalle mura della sua scuola. Nonostante le rette carissime, infatti, il sacerdote permette ad un gruppo di ragazzi delle baraccopoli cittadine di frequentare l'istituto. In principio è scontro, incomprensione, continue provocazioni. Ma poi, come tra Pedro e Gonzalo, scatta la complicità, l'amicizia. I due ragazzi iniziano a conoscere ognuno il mondo dell'altro. La borghesia annoiata della famiglia di Gonzalo, fatta dei tradimenti della madre e delle feste rumorose della sorella. La povertà e la fame di quella di Pedro. E, ancora, imparano a conoscere i primi turbamenti erotici condivisi con una ragazzina anch'essa poverissima. Ma le loro passioni e le loro speranze si scontreranno con il tragico epilogo del «sogno» di Allende che dividerà per sempre le loro esistenze.

ga.g.

Nella foto, una scena di «*Lavorare con lentezza*» di Guido Chiesa

betto che si ripara spavalidamente sotto l'egida Wwf della difesa delle tigri. La vera dannazione dei felini indiani (quella all'estinzione) non sarà certo fermata da questo plurimiliardario film a colori che ha usato decine di esemplari addomesticati per girare quelle scene antropomorfe che garantiscono l'immedesimazione commossa del pubblico occidentale. È come il film di animazione *Nemo* che professa la libertà dei pesci dalla prigione degli acquari e poi promette un acquario a estrazione per chi compra le figurine della serie. Ma insomma! Ora, Annaud non si muove sugli stessi scaltri piani. Ma provate a immaginare cosa è costato a quelle povere tigri «recitare» la messa in scena della loro finta libertà: migliaia di ore di addestramento e poi tutte in gabbia (dorate in finte savane, ma sempre gabbie). E tutto questo per imparare il «cucciolo d'uomo» una lezione animalista sulla libertà e protezione delle tigri, quando l'unico sentimento che si ha all'uscita del film è prendersi una tigre per gatto...

«*Due fratelli*» di Annaud è una furbetta favola pseudo-animalista

Ma queste tigri sembrano sceme

Dario Zonta

Dopo *L'orso*, il regista francese Jean-Jacques Annaud torna alla favola animalista con *Due fratelli*. Ora tocca alle tigri, e i due fratelli sono una coppia di esemplari all'epoca dell'Indocina francese. Vivono indisturbati la loro vita di cuccioli all'ombra dei templi di Angkor, quando ancora non erano stati strappati (sia le tigri che i templi) alla foresta dalle mani avidi di braccatori e trafficanti d'arte. Una battuta di questi ultimi inciampa sulla felice famiglia felina e la divide, uccidendo la madre e mandando in fuga il padre. I fratellini sono

catturati in tempi diversi e si rincontreranno da adulti in un'arena di combattimento. L'uno di fronte all'altro si riconosceranno e conquisteranno nuova libertà. Varie figure di umani colonialisti intersecano il destino delle due tigri. Il più audace è un cacciatore avventuriero che impara la lezione animalista. È interpretato da Guy Pierce, australiano dalla mascella affilata, già travestito in *Priscilla, la regina del deserto* e poliziotto in *LA Confidential* di Elroy/Hanson.

A ben vedere, *Due fratelli* è una idiota favola pseudo-animalista che sfrutta il ricatto estetico del cucciolo e la falsa coscienza di «post-colonialisti» di tutte le razze e colori per confezionare un film-fumetto e fur-

vero.